

Sguardo dello spirito

⑮

Collana diretta da Alberto Vela



LUIGI GIUSSANI

*Cristo compagnia di Dio
all'uomo*

Testi scelti e presentati da
JULIÁN CARRÓN

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Per i testi di Luigi Giussani © Rizzoli, Milano;
tranne le pp. 87-90 © Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano;
e le pp. 117-124 © Marietti 1820, Genova-Milano.

ISBN 978-88-250-3520-9

ISBN 978-88-250-3521-6 (PDF)

ISBN 978-88-250-3522-3 (EPUB)

Copyright © 2014 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

«Tutto per me si è svolto nella più assoluta normalità e solo le cose che accadevano, mentre accadevano, suscitavano stupore, tanto era Dio a operarle facendo di esse la trama di una storia che mi accadeva – e mi accade – davanti agli occhi. Ho visto il succedere di un popolo, in nome di Cristo, protagonista della storia»¹. Con queste parole – pronunciate il giorno del suo ottantesimo compleanno – don Giussani ha sintetizzato la sua lunga esistenza, afferrata da Cristo fin da quando era ragazzo e resa generatrice di vita. Lo ricordò l'allora cardinale Joseph Ratzinger il 24 febbraio 2005, celebrandone il funerale nel Duomo di Milano: «Don Giussani realmente voleva non avere per sé la vita, ma ha dato la vita, e proprio così ha trovato la vita non solo per sé, ma per tanti altri. Ha realizzato quanto abbiamo sentito nel Vangelo: non voleva essere un padrone, voleva servire, era un fedele servitore del Vangelo, ha distribuito tutta la ricchezza del suo cuore, ha distribuito la ricchezza divina del Vangelo, della quale era penetrato e, servendo così, dando la vita, questa sua vita ha portato

¹ A. SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, 1106.

un frutto ricco – come vediamo in questo momento –, è divenuto realmente padre di molti e, avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori, ha aiutato a migliorare il mondo, ad aprire le porte del mondo per il cielo»².

Luigi Giussani nasce a Desio, in Brianza, il 15 ottobre 1922. Il padre Beniamino, di tendenze socialiste, è disegnatore e intagliatore; la madre Angelina, cattolica, è operaia tessile. Don Giussani ricorderà sempre di avere assimilato dall'ambiente familiare alcuni elementi decisivi della sua vita: dal padre, l'urgenza di darsi ragione di ogni cosa, il senso della giustizia e il gusto per la musica; dalla madre la convinzione che la fede è uno sguardo nuovo su tutte le cose («Com'è bello il mondo e com'è grande Dio!», si sentì dire dalla madre, mentre da bambino andavano a messa di mattina presto e in cielo brillava ancora l'ultima stella). Attraverso i momenti della vita quotidiana il piccolo Giussani impara il senso degli altri e l'apertura al mondo; mentre andava per strada, «se il mio papà non mi avesse stretto la mano mille volte per farmi dire “Buongiorno”, io non avrei imparato a dire “Buongiorno” alla gente»³. E mentre gli rimboccava le coperte la sera, la mamma era solita dire al figlio: «Pensiamo ai poveri [...] pensiamo a quel che è successo in Giappone, pensa alla guerra che c'è in Cina»⁴.

² *Ivi*, 1188-1189.

³ *Ivi*, 23.

⁴ *Ivi*, 8.

È in questo contesto che matura nel giovane Luigi la vocazione sacerdotale: nell'ottobre 1933 fa il suo ingresso nel seminario della diocesi di Milano di San Pietro Martire, a Seveso. Nel 1937 passa nell'immenso seminario di Venegono Inferiore (Varese), dove prosegue gli studi e la preparazione al sacerdozio.

Sotto la guida dei maestri della «Scuola di Venegono» il percorso vocazionale si arricchisce di fondamenta sicure, che segneranno tutti gli sviluppi futuri della sua esistenza e della sua missione sacerdotale. Ricorderà: «Tutto è dovuto alla fedeltà ad un insegnamento ricevuto [negli anni del liceo e seminario diocesano di Venegono] da maestri veri che seppero farmi assimilare una solida tradizione cristiana»⁵. Per tutta la vita don Giussani sottolineerà la centralità delle loro figure per la maturazione della sua fede cristiana: «Se io non avessi incontrato monsignor Gaetano Corti nella mia prima liceo, se non avessi sentito le [...] lezioni di italiano di monsignor Giovanni Colombo [...], Cristo [...] sarebbe stata una parola oggetto di frasi teologiche, oppure, nei casi migliori, richiamo a una affettività "pietosa", generica e confusa»⁶.

A Venegono l'insegnamento ruota intorno alla centralità dell'incarnazione, che compie ogni attesa dell'uomo, e alla scoperta che la fede è profondamente ragionevole perché risponde alle domande del cuore. C'è un momento decisivo nella vita del

⁵ *Ivi*, 62.

⁶ *Ivi*, IX.

giovane seminarista: «A tredici anni studiai a memoria l'intera produzione poetica di Leopardi, perché la problematica sollevata mi sembrava oscurare tutte le altre. Per un mese intero studiai soltanto Leopardi [...], il compagno più suggestivo del mio itinerario religioso». E arriverà a dire: «Credo di aver mantenuto sempre fede al proposito giovanile di ripetermi qualche sua poesia tutti i giorni, avendole imparate tutte a memoria in terza ginnasio»⁷. Le poesie di Leopardi toccheranno il cuore del giovane Giussani in modo decisivo, rivelandogli tutta la profondità del desiderio di infinito che c'è nel cuore di ogni uomo. Lo ricordò Ratzinger celebrando il funerale di don Giussani: «Sin dall'inizio era toccato, anzi ferito, dal desiderio della bellezza, non si accontentava di una bellezza qualunque, di una bellezza banale: cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita»⁸.

Altrettanto decisivo è un secondo fatto, che capita a Giussani all'inizio del liceo, poco dopo il suo «incontro» con Leopardi: «Per me tutto avvenne come la sorpresa di un “bel giorno”, quando un insegnante di prima liceo [che si chiamava don Gaetano Corti] – avevo quindici anni – lesse e spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni. Era allora obbligatorio leggere questa pagina alla fine di ogni messa; l'avevo sentita dunque migliaia di volte». Ma venne il «bel giorno» quando quell'insegnante spiegò la prima pagina del Vangelo di san

⁷ *Ivi*, 43-44.

⁸ *Ivi*, 1188.

Giovanni: «“Il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne” diceva, “perciò la bellezza s’è fatta carne, la bontà s’è fatta carne, la giustizia s’è fatta carne, l’amore, la vita, la verità s’è fatta carne: l’essere non sta in un iperuranio platonico, si è fatto carne, è uno tra noi”. In quell’istante pensai come quella di Leopardi fosse, milleottocento anni dopo, una mendicanza di quell’avvenimento che era già accaduto, di cui san Giovanni dava l’annuncio»⁹. Il cardinale Ratzinger dirà che Giussani «cercava la Bellezza stessa, la Bellezza infinita; così ha trovato Cristo, in Cristo la vera bellezza, la strada della vita, la vera gioia»¹⁰.

Per il giovane seminarista è una rivoluzione, come ricorderà egli stesso: «La mia vita è stata letteralmente investita da questo: sia come memoria che persistentemente percuoteva il mio pensiero, sia come stimolo a una rivalutazione della banalità quotidiana. L’istante, da allora, non fu più banalità per me. Tutto ciò che era, perciò tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, fin come possibilità, trovava in quel messaggio la sua ragion d’essere, come certezza di presenza in cui era speranza di tutto abbracciare»¹¹.

L’ambiente di Venegono formerà Giussani quale autentico sacerdote ambrosiano. In seminario Giussani si lega profondamente ad alcuni amici. Insieme faranno nascere il cosiddetto *Studium Christi*,

⁹ *Ivi*, 47.

¹⁰ *Ivi*, 1188.

¹¹ *Ivi*, 47.

un piccolo gruppo che avrebbe dovuto «studiare» – cioè cercare – Cristo in tutte le cose, a cominciare dalle materie di studio. Ne riferiranno costantemente sul *Christus*, il giornalino da essi realizzato.

Quei giovani seminaristi vivono intensamente la loro giovinezza e la strada al sacerdozio. La vita di Giussani sarà piena di ricordi di quell'epoca: «Una sera di inverno in seminario, dopo cena (allora vi era un'oretta circa di tempo libero), Enrico Manfredini insieme a un altro nostro compagno, De Ponti [...], mi viene vicino e mi dice: "Senti, se Cristo è tutto, che cosa c'entra con la matematica?". Non avevamo ancora sedici anni. Da quella domanda, per la mia vita nacque tutto. Quella domanda convogliò a iniziativa organica tutto quanto, di pensiero, di sentimento, di operosità, la mia vita sarebbe stata capace di dare [...]. Tutta la nostra fede è come collocata e sospesa a quella domanda». Un altro ricordo di Venegono è questo: «Mentre stavamo scendendo in Chiesa [...], Manfredini mi disse: "Però, a pensare che Dio è diventato un uomo come noi...". Sospese la frase, che mi rimase impressa, tant'è che ve la ridico: "Che Dio sia diventato uomo è una cosa dell'altro mondo!". E io aggiunsi: "È una cosa dell'altro mondo che vive in questo mondo!", per cui questo mondo diventa diverso, più sopportabile. Diventa più bello»¹².

¹² E. MANFREDINI, *La conoscenza di Gesù*, Presentazione di L. Giussani, Marietti, Genova-Milano 2004, 8, 16.

Nel marzo 1945 il rettore di Venegono monsignor Petazzi destina Giussani a rimanere in seminario per approfondire gli studi e per insegnare. Viene ordinato sacerdote dal cardinale Ildefonso Schuster, nel Duomo di Milano, il 26 maggio 1945. Nei mesi successivi, il sabato e la domenica aiuta nei servizi liturgici il parroco di Santi Nazaro e Celso, in un quartiere popolare della periferia milanese, la «Barona». Ben presto si ammala ai polmoni e deve lasciare. La malattia gli diventerà compagna e non lo abbandonerà per tutta la vita. Scriverà a un amico, da Varigotti dove è per curarsi: «Ogni istante che trascorro in questa forzata inattività, in questa penosa cura di me stesso, può essere un immenso atto d'amore che serva alla felicità dei miei fratelli uomini e alla gloria del mio Amico Divino, più di quanto l'avrebbe potuto il mio esteriore ardore»¹³.

Dal 1950, ritrovata la salute, il fine settimana don Giussani presta servizio pastorale nella parrocchia dei Santi Martino e Silvestro, in viale Lazio, a Milano. Confessando, conosce studenti dei licei della città e scopre tutta la difficoltà di vivere da cristiani nella scuola, di fronte a professori che parlano costantemente male dei preti, della religione e della Chiesa. E quei giovani confessano di non sapere rispondere alle obiezioni. Sono cattolici per tradizione, ma la fede non è diventata una loro convinzione personale. In particolare, una confessione sarà decisiva per don Giussani, segnando una

¹³SAVORANA, *Vita di don Giussani*, 110.

svolta nella sua vita. Racconta lui stesso l'episodio nel suo libro più famoso, *Il senso religioso*: nel giugno 1951 un giovane entra in Chiesa perché la madre vuole che si confessi prima dell'esame di maturità. Ecco il dialogo tra i due. Dice il ragazzo, che si chiamava Luigi: «Lei non può negare che la vera statura dell'uomo è quella del Capaneo dantesco, questo gigante incatenato da Dio all'inferno, ma che a Dio grida: "Io non posso liberarmi da queste catene perché tu mi inchiodi qui. Non puoi però impedirmi di bestemmiarti, e io ti bestemmiio". Questa è la statura vera dell'uomo». Passa qualche istante e don Giussani, invece di sgridarlo o di fargli la predica, gli rivolge una semplice domanda lanciandogli una sfida: «Ma non è più grande ancora amare l'infinito?». Il ragazzo esce di Chiesa e per qualche mese don Giussani non sa più nulla di lui, finché un giorno lo vede comparire e si sente dire che «da due settimane frequentava i sacramenti perché era stato "roso come da un tarlo" per tutta l'estate da quella [...] frase»¹⁴.

Sono incontri come questo a mettere don Giussani su una strada nuova e a fargli pensare che forse il Signore non lo voglia in carriera teologica, ma fra i giovani, per educarli alla fede. Egli, infatti, si è convinto che a quei ragazzi nessuno ha mai comunicato un metodo per verificare se Cristo e la fede sono in grado di rispondere alle esigenze più profonde del cuore umano – esigenze di verità, di bellezza, di giustizia, di felicità –; come sottolinea

¹⁴ L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, 12.

nel suo libro *Il rischio educativo*, il problema da cui prende le mosse il tentativo di don Giussani è «mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita». «Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto». Per Giussani, infatti, «la fede corrisponde alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo»¹⁵. È questa la portata dell'annuncio cristiano che egli vuole mostrare a chi incontra.

Per questo dal 1953 inizia a partecipare alla Consulta di Gioventù Studentesca, che raccoglie gli studenti dell'Azione Cattolica di Milano. Alcuni nuovi incontri con altri giovani profondamente ignoranti in fatto di fede, conosciuti casualmente in treno, persuadono don Giussani della necessità di fare qualcosa. È un'urgenza che vede crescere in sé: «Bisogna che al Paradiso della Teologia venga premesso il Purgatorio del lavoro in questa vita. Sentii ciò veramente come un dovere. Come si poteva rimanere fermi a contemplare l'essere e l'essenza, cose stupendamente belle quando la gente fosse tranquilla, se i miei fratelli cristiani continuavano a restare nell'ignoranza e nell'indifferenza?»¹⁶.

¹⁵ L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, 20-21.

¹⁶ SAVORANA, *Vita di don Giussani*, 146.

Per don Giussani è assolutamente decisiva quella personalizzazione della fede a cui papa Francesco richiama di continuo. La ragione è semplice: solo una persona certa di avere trovato in Cristo la strada per la risposta esauriente alle urgenze del vivere non rimarrà schiacciata e non sarà sconfitta dalle circostanze, ma potrà vivere quel protagonismo nuovo che solo Gesù rende possibile. Lo dirà davanti a tutta la Chiesa e davanti al papa nel 1987, durante il Sinodo sui laici: «Che cos'è il cristianesimo se non l'avvenimento di un uomo nuovo che per sua natura diventa un protagonista nuovo sulla scena del mondo? [...] L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: "Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua"»¹⁷.

Così, a partire dal 1954, ottiene dai superiori il permesso di insegnare religione al liceo classico Berchet, la scuola più importante di Milano: «Me lo ricordo come fosse oggi: liceo classico Berchet, ore 9 del mattino, primo giorno di scuola, ottobre 1954. Mi ricordo il sentimento che avevo mentre salivo i pochi gradini d'entrata al liceo: era l'ingenuità di un entusiasmo, di una baldanza, che mi aveva fatto lasciare la pur amata strada dell'insegnamento della teologia nel seminario diocesano di Venegono per

¹⁷ *Ivi*, 756-757.

poter aiutare i giovani a riscoprire i termini di una fede reale»¹⁸.

A lezione parla del senso religioso e della ragionevolezza della fede, del fatto dell'incarnazione di Cristo come centro di tutta la realtà e della vita dell'uomo, della chiesa come il luogo stabilito da Dio per assicurare la presenza di Cristo nella storia fino al presente. E legherà sempre la sua proposta all'invito a verificarne la verità nella vita personale, sottomettendosi al tribunale della libertà di chi lo ascolta: «Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò. E le cose che io vi dirò sono un'esperienza che è l'esito di un lungo passato: duemila anni»¹⁹.

Dalla metà degli anni Cinquanta sono sempre più i giovani che rimangono affascinati da un modo vivo di proporre le verità della tradizione cristiana, attraverso il coinvolgimento in un'esperienza presente, come qualcosa di cui si può vivere, addirittura come qualcosa senza la quale non si può vivere da uomini.

È l'inizio di un'avventura umana, un «movimento» – prima Gioventù Studentesca e poi Comunione e Liberazione – che si diffonderà in tutta Italia e nel mondo, senza programmi prestabiliti, senza strategie, ma solo per la forza della testimonianza, da persona a persona. Dirà, infatti, don Giussani: «Nel 1954 siamo entrati *di schianto* nella scuola

¹⁸ *Ivi*, 162.

¹⁹ *Ivi*, 163.

statale [...]. Noi non siamo entrati nella scuola cercando di formulare un progetto alternativo per la scuola. Vi siamo entrati *con la coscienza di portare ciò che salva l'uomo anche nella scuola*, che rende umano il vivere e autentica la ricerca del vero, cioè *Cristo nella nostra unità*». E questo è il metodo che don Giussani ha sempre seguito, poiché profondamente certo che è il Signore a fare tutto: «L'ultimo (nostro) pensiero era che la settimana dopo si potesse vivere ancora, ci fossimo ancora»²⁰.

Tutta la vita di don Giussani può essere racchiusa in una frase, che scrive a un amico nel 1946, appena un anno dopo essere stato ordinato sacerdote e già malato: «La gioia più grande della vita dell'uomo è quella di sentire Gesù Cristo vivo e palpitante nelle carni del proprio pensiero e del proprio cuore. Il resto è veloce illusione o sterco»²¹. E questo è il motivo della sua passione educativa, lo struggimento di comunicare a tutti la verità e la bellezza di Cristo risorto come «atto d'amore, per le tante anime dei miei fratelli uomini, per la cui felicità il Signore Gesù morì, per la cui eterna felicità il Signore Gesù mi chiamò con sé a donare la mia vita [...]». È da parecchi anni che io non piango più che per due motivi: il pensiero dell'infelicità eterna dei miei fratelli uomini – il pensiero dell'infelicità terrena degli uomini, simbolo di quella eterna. Noi Gesù ha scelto per gridare nel mondo il suo Amore e la felicità degli uomini: la grande e inenarrabile

²⁰ *Ivi*, 167, 221.

²¹ *Ivi*, 51.

felicità che ci attende»²². Lo ricordò Giovanni Paolo II nel 2002, sottolineando come don Giussani abbia «voluto e vuole indicare non *una* strada, ma *la* strada per arrivare alla soluzione di questo dramma esistenziale. La strada, quante volte Ella lo ha affermato, è Cristo»²³.

Questa esperienza della familiarità di Cristo gli ha consentito di essere padre di tanti giovani e adulti che, attraverso la sua testimonianza, hanno potuto incontrare Cristo come una presenza viva e attraente. Come ha sottolineato l'allora cardinale Ratzinger, «monsignor Giussani, con la sua fede imperterrita e immancabile, ha saputo che [...] Cristo e l'incontro con Lui rimane centrale, perché chi non dà Dio, dà troppo poco»²⁴. Ce lo ricorda costantemente papa Francesco testimoniandoci che cosa è essenziale per vivere la fede della Chiesa: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta»²⁵. Come dirà don Giussani, offrendo la sua testimonianza davanti a Giovanni Paolo II, in piazza San Pietro, il 30 maggio 1998: «Il vero protagonista della storia è il mendicante:

²² *Ivi*, 104.

²³ GIOVANNI PAOLO II, «Lettera al reverendo monsignore Luigi Giussani, 11 febbraio 2002», in L. GIUSSANI, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2002, 6.

²⁴ SAVORANA, *Vita di don Giussani*, 1189.

²⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 3.

Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo»²⁶.

Con la sua vita don Giussani ha mostrato a tutti che cosa può diventare un uomo che si lascia afferrire da Cristo e quale sia, di conseguenza, il compito del battezzato: una testimonianza grata di colui che muove l'uomo nell'intimo. Per lui, «il mistero della Chiesa, che da duemila anni ci è tramandato, deve sempre riaccadere per grazia, deve sempre risultare presenza che muove, cioè movimento, movimento che per sua natura rende più umano il modo di vivere l'ambiente in cui accade. Per quanti sono chiamati avviene qualcosa di analogo a quel che il miracolo fu per i primi discepoli. Sempre l'esperienza di una liberazione dell'umano accompagna l'incontro con l'evento redentivo di Cristo: "Chi mi segue avrà la vita eterna, e il centuplo quaggiù"»²⁷. Questa è la portata della fede nella vita dell'uomo, non solo nell'aldilà, ma già ora, in questo mondo.

Nel 1998, durante la presentazione dell'edizione spagnola de *Il senso religioso*, l'allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio dichiarò che «da molti anni gli scritti di monsignor Giussani hanno ispirato la mia riflessione, mi hanno aiutato a pregare e per questo oggi vengo a dare questa testimonianza. Mi hanno insegnato a essere un cristiano migliore. Monsignor Giussani è uno di quei doni

²⁶ SAVORANA, *Vita di don Giussani*, 1028.

²⁷ Intervento al Sinodo dei vescovi, Roma 9 ottobre 1987, pubblicato in L. GIUSSANI, *L'avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, 23-25.

imprevedibili che il Signore ha regalato alla nostra Chiesa dopo il Concilio, facendo nascere, al di là di tutte le strutture e le programmazioni pastorali, una fioritura di persone e movimenti che stanno offrendo miracoli di vita nuova all'interno della Chiesa»²⁸. Con queste parole il futuro papa Francesco descriveva un'esperienza che era accaduta a migliaia di persone in Italia e nel mondo e che è continuata ad accadere anche dopo la morte di don Giussani: tanti, pur non avendolo conosciuto di persona, documentano anche oggi il loro personale «incontro» con lui attraverso la lettura dei suoi libri o per aver conosciuto qualcuno dei suoi numerosi figli spirituali.

Di don Giussani molti parlano come di una presenza amica, come un compagno di strada che ha aperto la possibilità di vivere la fede – e quindi una vita pienamente umana – nei contesti umani, religiosi e culturali più diversi, nelle circostanze quotidiane, familiari, di studio e di lavoro, riconoscendo in lui un testimone affidabile sul cammino della santità cristiana alla quale è chiamato ogni battezzato fedele alla tradizione della Chiesa. Come disse un giorno, «il miracolo è la realtà umana vissuta quotidianamente, senza enfasi eccezionali, senza necessità di eccezioni, senza fortune particolari, è la realtà del mangiare, del bere, del vegliare e del dormire investita dalla coscienza di una Presenza che ha i suoi terminali in mani che si toccano, in facce che si vedono, in un perdono da dare, in

²⁸ SAVORANA, *Vita di don Giussani*, 1032.

soldi da distribuire, in una fatica da compiere, in un lavoro da accettare»²⁹.

Questa è la promessa di Cristo – una promessa compiuta e non una menzogna –, per annunciare la quale don Giussani ha speso tutta la vita: «Nella semplicità del mio cuore lietamente ti ho dato tutto»³⁰.

²⁹ L. GIUSSANI, *Un evento reale nella vita dell'uomo* (1990-1991), Bur, Milano 2013, 296.

³⁰ Orazione dell'offertorio dell'antica liturgia della festa del Sacro Cuore di Gesù, in *Messale Ambrosiano. Dalla Pasqua all'Avvento*, Milano 1942, 225.

**Dagli scritti
di Luigi Giussani**



1. IL SENSO RELIGIOSO

«Come si destano le domande ultime»¹

In questo brano, tratto dal suo libro più noto, don Giussani descrive la dinamica del senso religioso. Le domande fondamentali che sono al cuore di ogni esperienza umana – esigenze di verità, di bellezza, di bontà, di giustizia, di felicità – si destano in ogni uomo nel suo impatto con la realtà. Lo stupore per la presenza delle cose.

Supponete di nascere, di uscire dal ventre di vostra madre all'età che avete in questo momento, nel senso di sviluppo e di coscienza così come vi è possibile averli adesso. Quale sarebbe il primo, l'assolutamente primo sentimento, cioè il primo fattore della reazione di fronte al reale? Se io spalancassi per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di mia madre, io sarei dominato dalla meraviglia e dallo stupore delle cose come di una «presenza». Sarei investito dal contraccolpo stupefatto di una presenza che viene espressa nel vocabolario corrente della parola «cosa». Le cose! Che «cosa»! Il che è una versione concreta e, se volete, banale, della

¹L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, 139-141.

parola «essere». L'essere: non come entità astratta, ma come presenza, presenza che non faccio io, che trovo, una presenza che mi si impone.

Chi non crede in Dio è inescusabile, diceva san Paolo nella Lettera ai Romani, perché deve rinnegare questo fenomeno originale, questa originale esperienza dell'«altro» (cf. Rm 1,19-21). Il bambino la vive senza accorgersi, perché ancora non del tutto cosciente: ma l'adulto che non la vive o non la percepisce da uomo cosciente è meno che un bambino, è come atrofizzato.

Lo stupore, la meraviglia di questa realtà che mi si impone, di questa presenza che mi investe, è all'origine del risveglio dell'umana coscienza.

«L'assoluto stupore è per l'intelligenza della realtà di Dio ciò che la chiarezza e la distinzione sono per la comprensione delle idee matematiche. Privi di meraviglia, restiamo sordi al sublime»².

Perciò il primissimo sentimento dell'uomo è quello d'essere di fronte a una realtà che non è sua, che c'è indipendentemente da lui e da cui lui dipende.

Tradotto empiricamente è la percezione originale di un *dato*. Un uso totalmente umano di questa parola «dato», nel senso che uno vi applica tutte le implicazioni della sua persona, tutti i fattori della sua personalità, la rende viva: «dato», participio passato, implica qualcosa che «dia». La parola che traduce in termini totalmente umani il vocabolo

²A.J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Torino 1969, 273-274.

«dato», e quindi il primo contenuto dell'impatto con la realtà, è la parola *dono*.

Ma, senza arrestarci a questa conseguenza, la stessa parola «dato» è vibrante di una attività, davanti alla quale sono passivo: ed è una passività che costituisce l'originaria attività mia, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere.

Una volta, mentre insegnavo in una prima liceo ho chiesto: «Allora, secondo voi che cos'è l'evidenza? Potrebbe qualcuno di voi definirmela?». Un ragazzo, là a destra della cattedra, dopo una sospensione molto lunga d'impaccio da parte di tutta la scolaresca, esclamò: «Ma, allora, l'evidenza è una presenza inesorabile!». L'accorgersi di una inesorabile presenza! Io apro gli occhi a questa realtà che mi si impone, che non dipende da me, ma da cui io dipendo: il grande condizionamento della mia esistenza, se volete, il dato.

È questo stupore che desta la domanda ultima dentro di noi: non una registrazione a freddo, ma meraviglia gravida di attrattiva, come una passività in cui nello stesso istante viene concepita l'attrattiva.

«Io sono “*tu-che-mi-fai*”»³

Dallo stupore per la presenza delle cose fino alla scoperta che l'uomo non si fa da sé, non si sta facendo

³ GIUSSANI, *Il senso religioso*, 146-148.

da sé. La commovente sorpresa del proprio io come dipendente dal Mistero che fa tutte le cose: «Io sono "tu-che-mi-fai"». Il sorgere della coscienza che Dio è più me di me stesso, il significato ultimo della mia esistenza.

A questo punto, quando è risvegliato nel suo essere dalla presenza, dalla attrattiva e dallo stupore, ed è reso grato, lieto, perché questa presenza può essere benefica e provvidenziale, l'uomo prende coscienza di sé come io e riprende lo stupore originale con una profondità che stabilisce la portata, la statura della sua identità.

In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che percepisco è che io *non mi faccio da me*, non sto facendomi da me. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, sono «dato». È l'attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d'altro.

Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: *da altro*. È la percezione di me come un fiotto che nasce da una sorgente. C'è qualcosa d'altro che è più di me, e da cui vengo fatto. Se un fiotto di sorgente potesse pensare, percepirebbe al fondo del suo fresco fiorire una origine che non sa che cos'è, è altro da sé.

Si tratta della intuizione, che in ogni tempo della storia lo spirito umano più acuto ha avuto, di questa misteriosa presenza da cui la consistenza del suo istante, del suo io, è resa possibile. *Io* sono «tu-che-mi-fai». Soltanto che questo «tu» è assolu-

tamente senza faccia; uso questa parola «tu» perché è la meno inadeguata nella mia esperienza d'uomo per indicare quella incognita presenza che è, senza paragone, più della mia esperienza d'uomo. Quale altra parola dovrei usare altrimenti?

Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione che urge in questa parola, alla Cosa che mi fa, alla sorgente da cui sto provenendo in questo istante non posso che rivolgermi usando la parola «tu». «Tu che mi fai» è perciò quello che la tradizione religiosa chiama Dio, è ciò che è più di me, è ciò che è più me di me stesso, è ciò per cui io sono.

Per questo la Bibbia dice di Dio «tam pater nemo» (cf. Dt 32,16; Is 63,16; 64,7; Mt 6,9; 1Cor 8,6; 2Cor 6,18), nessuno è così padre, perché il padre che noi conosciamo nell'esperienza è chi dà l'abbrivio, l'inizio a una vita che, dalla prima frazione di istante in cui è posta in essere, si distacca, va per suo conto.

Ero ancora giovanissimo prete. Una donna veniva regolarmente a confessarsi. Per qualche tempo non l'ho più vista, e quando è ritornata mi dice: «Ho avuto una seconda bambina»; e, senza che io le dicessi niente, aggiunge: «Sapesse, che impressione! Appena mi sono accorta che si era staccata, non ho pensato se era un maschio o una femmina, se stava bene o male; ma la prima idea che mi è venuta è stata questa: "Ecco, comincia ad andarsene!"».

Mentre Dio, Padre in ogni istante, mi sta concedendo *ora*. Nessuno è così padre, generatore.

La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. Questa è la preghiera: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. Così la preghiera è l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata.

L'io, l'uomo, è quel livello della natura in cui essa si accorge di non farsi da sé. Così che il cosmo intero è come la grande periferia del mio corpo senza soluzione di continuità. Si può anche dire: l'uomo è quel livello della natura in cui la natura diventa esperienza della propria *contingenza*. L'uomo si sperimenta contingente: sussistente per un'altra cosa, perché non si fa da sé. Sto in piedi perché mi appoggio a un altro. Sono perché sono fatto. Come la mia voce, eco di una vibrazione mia, se freno la vibrazione, la voce non c'è più. Come la polla sorgiva che deriva tutta dalla sorgente. Come il fiore che dipende in tutto dall'impeto della radice.

«*Vivere intensamente il reale*»⁴

C'è una sola condizione per essere veramente religiosi: «Vivere sempre intensamente il reale [...] senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla». Il cuore dell'uomo, infatti, diventa grande nell'incontro quotidiano con le circostanze, qualunque esse siano, perché tutte sono segno del Mistero.

⁴ GIUSSANI, *Il senso religioso*, 150-151.

La formula dell'itinerario al significato ultimo della realtà qual è? Vivere il reale.

L'esperienza di quella implicazione nascosta, di quella presenza arcana, misteriosa dentro l'occhio che si spalanca sulle cose, dentro l'attrattiva che le cose risvegliano, dentro la bellezza, dentro lo stupore pieno di gratitudine, di conforto, di speranza, perché queste cose si muovono in modo tale da servirmi, da essermi utili; e queste cose hanno dentro anche me, me, in cui quel recondito, quel nascosto diventa vicino, perché è qui che mi sta facendo, e mi parla del bene e del male – questa esperienza come potrà essere vivida, questa complessa e pur semplice esperienza, questa esperienza ricchissima di cui è costituito il cuore dell'uomo, che è il cuore dell'uomo e perciò il cuore della natura, il cuore del cosmo? Come potrà essa diventare potente? *Nell'impatto con il reale.* L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale. La formula dell'itinerario al significato della realtà è quella di vivere il reale senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla. Non sarebbe infatti umano, cioè ragionevole, considerare l'esperienza limitatamente alla sua superficie, alla cresta della sua onda, senza scendere nel profondo del suo moto.

Il positivismo che domina la mentalità dell'uomo moderno esclude la sollecitazione alla ricerca del significato che ci viene dal rapporto originario con le cose. Questo ci invita alla ricerca di una consistenza, cioè appunto di un significato; ci fa presentire questa presenza di consistenza che le

cose non sono, tanto è vero che io (ed è qui che si definisce la questione), io stesso non lo sono; io, il livello in cui le stelle e la terra prendono coscienza della propria inconsistenza. Il positivismo esclude l'invito a scoprire il significato che ci vien rivolto proprio dall'impatto originario e immediato con le cose. Vorrebbe imporre all'uomo di fermarsi a ciò che appare. E questo è soffocante.

Quanto più uno vive il livello di coscienza, che abbiamo descritto, nel suo rapporto con le cose, tanto più vive intensamente il suo impatto con la realtà e tanto più incomincia a conoscere qualcosa del mistero.

Ripetiamo: quello che blocca la dimensione religiosa autentica, il fatto religioso autentico è una mancanza di serietà con il reale, di cui il preconcetto è l'esempio più acuto. È segno degli spiriti grandi e degli uomini vivi l'ansia della ricerca attraverso l'impegno con la realtà della loro esistenza.

Ecco allora la conclusione: il mondo, questa realtà in cui ci impattiamo, è come se nell'impatto sprigionasse una parola, un invito, facesse sentire un significato. Il mondo è come una parola, un *logos* che rinvia, richiama ad altro, oltre sé, più su. In greco «su» si dice *anà*. Questo è il valore della *analogia*: la struttura di impatto dell'uomo con la realtà desta nell'uomo una voce che lo attira a un significato che è più in là, più in su, *anà*.

Analogia. Questa parola sintetizza la struttura dinamica dell'impatto che l'uomo ha con la realtà.